This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

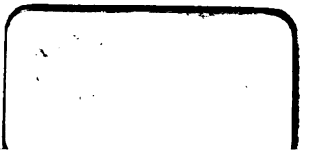
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

46.
920.



CENNO STORICO

SUL SANNIO,

STORIA DEI POPOLI

CHE HANNO ABITATO QUELLA REGIONE, DAI TEMPI PIÙ REMOTI FINO AI NOSTRI GIORNI.

OPERA

Di Lorenzo Giustiniani.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO MASI

Largo S. Marcellino.

1846

920.

BODLEIANA BIBLIOTHECA

NAPOLI

E

SUE PROVINCIE

UN CENNO STORICO

SUI SANNITI

L'atto di religione che dagl'Itali primitivi si reputava più meritorio da rimuovere le pubbliche calamità, era il *Ver sacrum*, ossia la solenne promessa di sacrificare agli Dei ciò che nasceva nel corso di una primavera. I pargoletti che ne facean parte, non erano esclusi se non a patto di viver nei tempj fino all'età di vent' anni, e poscia di andare in cerca di un asilo sotto la protezione di quella Divinità, cui erano consacrati. Ciò diede cominciamento alla diramazione di frequenti colonie, che ora colle armi ed ora coi patti gittarono le basi di nuove società, le quali, attirando da giorno in giorno altra gente col favor della consacrazione, pervennero da piccioli elementi a costituire corpi sociali più o meno possenti. La colonia che progredì con più rapidi auspicj fu la Sabina dedotta per un *Ver sacrum* a Marte, in riconoscenza di una segnalata vittoria riportata sugli Umbri.

Giusta le tradizioni di quella età superstiziosa, un toro selvatico di singolar bellezza animò e guidò i suoi passi nella regione degli Opici, che dal fiume Liri dilungavasi fino al Promontorio di Minerva. Qui il suo stato politico non fu da prima conosciuto se non sotto il nome di Sabelli, cioè piccoli Sabini, e quindi sotto quello di *Samnites* dai romani, e di *sannites* dai greci. Non stette molto a dilatare i suoi confini, ed a primeggiare sulle nazioni limitrofe. Le sue prime gesta militari sono appena tocche dagli storici. Furono però di tal natura, che rette dalla fortuna estesero sì oltre il loro dominio, che vi fu necessità di dividere lo stipite in *sanniti-pentri*, *in sanniti caudini*, *in sanniti-irpini*.

I rispettivi confini sono così intralciati, che lasciano vasto campo alle congetture. Ciò che sembra provato sì è che i Pentri avevano la sede presso a poco nel Contado di Molise e nella Campania in parte; i Caudini nelle falde del Taburno verso la Campania e nella valle, renduta celebre sotto il nome di Forche caudine; gl' Irpini nelle radici opposte al monte Taburno e nelle colline che gradatamente discendendo le une dietro le altre, giungono fino alla Puglia piana.

Quindi la loro ceppaja diede origine ai Frentani che si estesero lungo l'Adriadico dal fiume Pescara al Fortore, ai Saraceni che si sparsero nella parte montuosa e sterile all'owest dei Fren-

tani, ed ai Lucani che si dilungarono nella regione degli Enotrj, la quale, allargandosi dentro terra, occupava tutto il lato occidentale della penisola da Taranto fino a Pesto.

La region Sannite più vasta in lunghezza che in larghezza era circoscritta al nord dai Frentani ed Apuli, all'est dagli Apuli e Lucani, al sud dai Lucani e Campani, all'owest dagli Ausonj e Peligni. Antiche tradizioni ci additano *vicatim* le sue prime abitazioni, fin anche sulle falde ed alture dei monti: indici accennano le sue città più o meno ragguardevoli, come tra i Pentri Bojano, Telese, Esernia, Alife, Trivento, Tiferno, Sepino, Murganzia, Duronia, Calazia, Cassa, Orbitano, Plistia ec.; tra i Caudini Caudio, Saticola, Trebola, Compulteria ec.; e tra gl'Irpini Callife, Avellino, Rufrio, Taurasia, Aeca, Aequatico, Erdonia, Trevico, Aquilonia, Cominto, Romulea, Malevento, Consa, Eclano ec.

Savie istruzioni e rigidi costumi rendevano appo i Sanniti robusto il corpo al par dell'animo. Per effetto della loro austerità, i giovanetti erano allevati di buon'ora a guidare i greggi, a maneggiare la zappa e la scure, a trasportare i tronchi ad ogni cenno delle madri severe, a tollerare ogni specie d'intemperie e di fatica. L'abitudine in sì duri e penosi esercizii li rendette un popolo di soldati che, per conservare la pro-

*

pria indipendenza, e per difendere i diritti e gli interessi della propria patria, impiegava le sue cure e le sue forze in tutte le critiche vicende sì interne che esterne. Ognuno sostenuto dal valore, e stimolato dall'onore, o non temeva la morte, o fino all'ultimo istante la sapeva schermire coll'agilità del corpo, coll'atrocità del volto, col tuono della voce, colla destrezza dell'arte, col tiro dei dardi, coi colpi delle spade, dei pili, e delle aste armate a punta di ferro. Quella sontuosità di armi, di pettorali, di maglia, di celate, e di vesti a più colori, non gli serviva se non a fortificare vieppiù il suo animo. Erano premj delle sue gesta gl'imenei, le collane, le armille, gli anelli d'oro ec. I primi però gli stavano più a cuore. Se ne hanno indelebili memorie nelle annuali adunanze in cui i più valorosi erano dai censori messi a pubblico esame. Chi riputato era il migliore, aveva il diritto di scegliere per isposa la vergine che più gli aggradiva: indi progressiva era la scelta degli altri in proporzione de'rispettivi meriti. Tosto si sollennizzava dai magistrati l'atto dei loro sponsali, sotto condizione che chiunque diveniva indegno cittadino, dovesse restar privo della sposa. Era questa in contracambio obbligata di serbare una esatta fedeltà, una inflessibile severità, ed una vita tutta intenta ad adempiere cure laboriose ed opere domestiche. Divenuta madre, la pubblica estima-

zione l'accompagnava ovunque con particolari distinzioni, e la stimolava a rendere i figli degni imitatori del padre, non che ottimi cittadini. La religione che si frammischiava in ogni genere di affari sì della vita privata che della pubblica, vi aveva molta parte; per cui facevasi succhiar col latte che gli Dei avean potere da per tutto, specialmente sugli avvenimenti della guerra; che infondevano nei petti l'amor di patria, il valore, la magnanimità, la temperanza, la lealtà ec.; e che davano alla macchia della codardia la taccia dell'empietà. L'educazione corroborata da questi principj non solo rendeva tutti arditi e baldanzosi nel marciare incontro al nemico, cantando al suono animator delle trombe arie trionfali, o gesta degli eroi, ma bensì tenaci nel disputar la vittoria, o nel trarre dall'istesse perdite nuova forza, nuovo coraggio, nuovo mezzo di difesa. Quanto essi furono esperti negli aguati e negli stratagemmi da guerra, è comprovato abbastanza da molti fatti, tra i quali è il più distinto quello delle forche caudine. Non che questi, ma altresì la militar disciplina, la scienza di schierar l'esercito, e di tenerlo unito, la scelta dei posti, la natura degli alloggiamenti, il modo delle rappresaglie e delle scorrerie sul territorio nemico, la destrezza dei tiratori di mano con la fionda, con la balestra e coi dardi, ed altre cose strane, diedero ai nemici non pochi mezzi d'imitazione e di pro-

fitto nella difficil arte della guerra. E non furono gli stessi Romani, che al dir di Cesare appresero dai Sanniti la maniera di armare gli eserciti? che dopo aver sottomesso i Latini, i Volsci, gli Equi, i Rutuli, gli Ernici, gli Arunti, ed una parte dell'Etruria e del paese dei Sabini, e dopo aver vendicata l'invasione dei Galli, trovarono ne Sanniti il più forte ed ostinato nemico fin allora conosciuto? Che per 74 anni dibatterono co' Sanniti sul dominio dell'Italia intera? Che da vincitori non giunsero mai a domare gli spiriti rivoltosi e vendicativi de' Sanniti?

Non restaron vinti i Sanniti se non dalla natura del loro governo federativo, la cui lentezza nelle pubbliche deliberazioni non permetteva di agire con la celerità che esigeva il pericolo, e la cui concordia nelle spedizioni di guerra rade volte acconsentiva di adunare sotto un'istessa insegna le armi de' respettivi stati. Il perchè a misura ch'essi guerreggiavano in sostegno della propria indipendenza, scemavano di signoria, di dignità e di forza relativa. I Romani all'opposto, che avevano un sol centro di governo, prendevano sollecitamente gli espedienti più opportuni, in modo che invadevano le terre nemiche, prima di esser poste in istato di difesa. Stimabile il loro senato non meno per la prudenza de' consigli che per la maturità delle deliberazioni, e per la fermezza ne' più grandi pericoli, volgeva apertamente

il pensiero a dominio più esteso, tanto con le guerre per lo più ingiuste, quanto co'trattati artificiosi, inviolabilmente risoluti dal peso della ragion di stato e dell'opinion pubblica. Quella sua massima apparente di proteggere i deboli e di reprimere i superbi, non era diretta se non ad annichilire la libertà, la potenza, e la ricchezza de'popoli. Fu perciò che i Romani signoreggiarono quasi sempre su i Sanniti nella memorabil lotta, cominciata l'anno del mondo 3660, cioè 344 anni prima dell'era cristiana, 410 dopo la distruzione di Roma, e 14 innanzi la conquista dell'Asia, fatta da Alessandro il grande.

Era la Campania divisa dal Sannio per mezzo dei monti Tifati, e dalle falde occidentali degli Appennini. Gli Etruschi che vi dominavano erano decaduti dalla fama di lor potenza per le grandi ricchezze, per l'eccessivo lusso, per la delicatezza domestica, per la suntuosità delle mense, per la ricerca di nuovi piaceri, e per altri depravati modi di vivere sotto un cielo spirante voluttà. Ove la natura spargeva i suoi più belli doni, non potevano non allignare invidia, gelosia, o avidità dei confinanti in ispecialità. Che perciò i Sanniti non si stavano dal travagliare nel più aspro modo gli Etrusci stanzionati sulle rive del Volturno. Da prima tolsero loro il bel paese ove s'innalzava Marcina con molti luo-

ghi adjacenti al golfo Pestano ; quindi s'impossessarono di Nola, Nuceria, Pompeja ed Ercolano, ed in seguito li costrinsero con incessanti scorrerie a cedere altra parte del loro territorio , e a dare in società alcune città e terre. Una politica sì astuta non poteva non presagire nuove pretensioni a danno de'confinanti. Divenuti in fatti i Sanniti ogni dì più audaci ed ambiziosi, obbligarono i degenerati Etruschi a render comune anche l'importante città di Volturno ed il suo contado. Là giunti appena, un giorno di festa, quando gli animi più si abbandonano alla sicurezza ed al piacere , entrano di notte tempo nella città , assaltano gli abitanti nell'intemperanze del vino , e nella pienezza del sonno , ne fanno orribile strage , e cambiano l'antico nome di Volturno in quello di Capua. Finì in questo modo il principato etrusco nel mezzodì d'Italia, ed ebbe così principio la repubblica dei Campani , che incontanente sottomise il rimanente della Campania, tranne Napoli, Pozzuoli e Cuma, stabilimenti greci, che dopo due anni subirono pure la stessa sorte.

Non istette guari che i superstiti Etruschi infusero nei cuori dei conquistatori le loro leggi, i loro costumi , le loro abitudini e il loro governo. Conforme alla prima istituzione , rimasero illesa la forma aristocratica , conservarono ai maggiori cittadini le principali magistrature a titolo elettivo, accumularono tutte le ricchezze e

gli onori ereditarj, tennero i popoli in dispreggio e lungi dalle pubbliche deliberazioni, sposarono gl'interessi e gl'odj contra la nazione dello stesso stipite. Per più anni fiorì la novella Repubblica in possanza ed in rinomanza; ma restò ecclissata quando stipendiò le sue schiere nell'estero, specialmente in Sicilia, or per servizio di Atene contra Siragusa, or a favore di Dionisio. Anzichè da soldati, là queste operarono da venturieri avidi, baldanzosi, incostanti e spergiuri. Imitatrici del proditorio commesso in Capua, trucidarono in una notte gli abitanti di Entella, s'impadronirono delle loro ricchezze, e delle loro donne, e si proclamarono signori della loro città, e del loro Contado. Non altrimenti oprò un'altra generazione dei Campani in Reggio ed in Messina. Tali tralignamenti dalla pubblica morale e dalle sane massime di governo, furono appunto le cagioni della loro decadenza, e della loro servitù.

Altronde gli altri stipiti Sanniti erano il terrore della bassa Italia per fama, per dignità e per prosperità nei continui e felici eventi delle armi. Non avevano se non i soli Romani che potevan star loro a fronte, ma li tenevano in molto disprezzo. Se ne vide l'effetto quando con alterigia si negarono essi alle incessanti dimande dei loro inviati per l'acquisto dei grani. Quel dispetto e quell'odio che siffatto rifiuto cagionò

tra loro, fu di breve durata, perchè temendosi a vicenda il proprio valore, gli uni si unirono ben tosto cogli altri in vingoli di amicizia e di confederazione. D'allora crebbe nei loro petti tal sete di dominio, che la salute de' vicini più non trovò sicurezza per ogni cagione, che facevasi nascere a bella posta.

All'ovest dei Campani abitavano i popoli Sidicini. Teano era l'unica città del loro picciolo, ma indipendente Contado, per la cui difesa e sostegno ebbe principio la tanta celebre guerra Sannitica. Saltò in testa dei Sanniti il desio di vessare i Sidicini, i quali vedendosi abbastanza deboli nella lotta, ricorsero per ajuto ai Campani. Tosto si resero questi alla protezione implorata. Offesi i Sanniti di un tal procedere, piombarono su di loro, che per proprio fato effeminati, dopo d'essere stati due volte battuti, si rifuggiarono dentro le proprie mura, dove il Senato, preferendo di soggiacere piuttosto al giogo di una nazione lontana ed estera che di soffrire il dominio dei Sanniti suoi vicini e suoi congiunti, prese l'espediente di mandare senza saputa della plebe legati a Roma, con facoltà di ottenere a qualsisia condizione difesa e soccorso.

Attesa l'amistà coi Sanniti, negaronsi da prima i Romani sotto colore di giustizia e di fede: ma non sì tosto fu loro significata l'offerta in qualità di sudditi, e di cosa propria, allora accet-

tarono essi, conciliando lo spergiuro con l'utile, l'umiliante dedizione dei Campani. Per effetto di un tanto acquisto circoscritto dai monti Tifati, dal Volturno, dal mare, e dal Contado di Atella e di Acerra, si rese la romana potenza unita, contigua e fortificata in modo da tener guardati e a dovere i popoli di mezzo col freno delle colonie. Fu perciò spedita dal Senato solenne ambasciata ai Sanniti sulla immediata cessione di ogni ostilità contro i Campani suoi sudditi. Questa imperiosa intimazione eccitò in un tratto tanto furore nei rappresentanti Sanniti, che a voce unanime ordinossi in pieno Concilio ai Capitani di scorrere incontanente il tenimento Campano. A questo primo impeto di vendetta par che convenga il passo di Strabone sugli orribili guasti, e sulle grandi depredazioni fatte dai Sanniti sino al Lazio e ad Ardea. Non restava altro ai Romani che andar incontro all'oste nemica col nerbo più scelto di quattro legioni sotto il comando dei Consoli Valerio Corvino, e Cornelio Cosso. Situossi il primo alle falde del monte Gauro, il secondo sulle alture del Monte Massico. I Sanniti resi baldanzosi da una quasi abituata vittoria, si avanzarono alla volta degli eserciti consolari. La ferocia, l'ardire, l'ostinazione furono uguali in tre sanguinose battaglie. Divennero in fine sì furiosi i Romani che dagli occhi scintillavano fuoco. Non ostante ciò

i Sanniti tennero piè fermo fino all'imbrunir della sera, quando rotto le loro file, e fattosi il nemico più furibondo, si perdettero di coraggio. La notte separò i combattenti, e lasciò il campo in potere delle legioni romane. Malgrado ch'esse avessero riportata una vittoria, non si arrischiarono d'innoltrarsi nell'interno del Sannio.

Quella porzione che svernò a Capua, sedotta dalla dolcezza del clima, e dalle ricchezze degli abitanti, fece disegno d'impossessarsi del paese, e di rendersi là indipendente da Roma. Scopertasi la congiura, venne sull'istante amossa dalla guarnigione. Per non soggiacere al meritato castigo, si ribellò apertamente, e forzò Tito Quinto, antico Consolare, a farsi suo capo. Indi si avanzò verso Roma. In questo frattempo fu conchiusa la pace coi Sanniti, con la special condizione che i Romani non si sarebbero mai brigati dei Sidicini. In forza di che i Sanniti invasero senza indugio il territorio di quelli. Ad esempio dei Campani, tentarono all'invano i Sidicini di dar se stessi e le cose loro a Roma. Ciò dispiacque non solo ai Campani per la speranza di veder affatto distrutti i Sanniti, ma ai Latini ancora per la mira di attacar i Romani nello stato di debolezza. I Sidicini non ignari di tali sensi, si rivolsero agli uni ed agli altri, che pronti si prestarono a loro difesa, e all'improvviso piombarono su i Sanniti, i quali e-

vitando gl'incontri generali, molto stentarono a difendersi ed a sostenersi.

Non ostante che i collegati avessero sempre avuta qualche superiorità, pure stanchi di più combattere, abbandonarono da se stessi il Sannio. Nel decorso della lotta i Sanniti si lagnarono col Senato romano per aver permesso ai Latini ed ai Campani loro soggetti, di combattere a danno di una nazione confederata, ma n'ebbero una risposta sì ambigua, che lasciò i loro animi sospesi e dubbj su la fedeltà e lealtà sua.

La passione predominante della propria indipendenza svegliava di tratto in tratto tra confinanti gare e discordie. Da qualche tempo i Volsci, i Fabrateriani e gli Arcani contendevano coi Sanniti per la dilatazione sulle loro terre. I primi tribulati ed oppressi, si resero deditizj ai Romani giurati nemici, a preghiera de' quali i secondi desistendo di turbarli di vantaggio non tanto per brama di pace, quanto per mancanza di preparativi, tosto si rivolsero contro de' Pivernati, e li tribularono in altri modi.

Altronde distendevasi sempre più il dominio de' Lucani, e dei Bruzzi sulle rovine dei Greci. I Tarentini, vedendosi in pericolo, dimandarono ajuto da Alessandro Molosso Re di Epiro. Corse costui immantinente con una flotta, e con un'armata. I primi che combattè e poi strinse in allean-

za furono i Messapj ; quindi concedè ai Peucezj e ai Dauni la sua amistà, per scagliare tutta la sua indignazione contra i Lucani e i Bruzzi. Metaponto , Terina , Siponto, Turio, Eraclea, Cosenza, la Colonia di Pesto, ed altri luoghi dentro terra caddero tosto in suo potere. Al suo avvicinarsi cessò ogni indecisione nei concilj Sanniti intorno agli ajuti che gli erano stati più volte richiesti dai Lucani , e si decise di difender con tutta la forza delle armi come propria la loro causa. Venuti unitamente a giornata col detto Re furono essi battuti; ma i vantaggi non furono sì decisivi da portar più innanzi le imprese; che anzi da duce molto accorto, esso si avvide che come si approssimava alle regioni settentrionali, incontrava maggiori ostacoli. Stimò ritornarsene nel mezzodì per assicurare vieppiù le già fatte conquiste. Prima però d'incaminarsi , volle far pace coi Sanniti , e coi Lucani , che conobbe non sì facili alla reddizione. In seguito di ciò i Romani credettero utile e vantaggioso alle loro mire politiche di stringer pace ed amicizia con Alessandro.

Volendo Roma trar profitto dalla dedizione dei Fabrateriani e degli Arcani , dedusse una colonia a Fregelle , occupando sulla destra sponda del fiume Liri il vantaggioso sito di una città che due anni prima era stata rilasciata dai Sanniti. Sì fatta violenza fu cagione di molta ira-

condia, che talmente invase l'intera nazione Sannite, che tutta diedesi a far preparativi di guerra, ad eccitar lo sdegno de' vicini ed a fomentare con astuta politica la gelosia de' Palepolitani che avevano co' Napolitani un suolo comune ricco, commerciante ed invidioso ai Romani, che proteggevano il commercio di Cuma, fin dalla dedizione della Campania. Per istigazione di che essi furono i primi a commettere le ostilità con delle scorrerie insino all'agro Falerno. La peste che faceva strage in Roma, non permise al Senato di prestar riparo a siffatta invasione sino all'anno seguente, in cui mandò legati in Palepoli e in Napoli, con ordine d'intimar loro la guerra nel caso che non si fosse data immediata soddisfazione alle commesse ingiurie. Si credette con questa minaccia distaccarle dalla causa dei Sanniti. In fatti si divisero gli animi in due opposti parti, inclinata l'una alla pace, l'altra alla guerra. Subentrandovi di botto i maneggi di molti primati del Sannio, sostenuti dalle promesse dei Tarantini e dei Nolani con validi soccorsi di milizia e di forza navale, i Romani eseguiscono con ogni sollennità il gius feciale.

Mentre i Consoli Publilio e Cornelio marciavano alla testa di forti legioni verso la Campania, i Palepolitani che valevano più in mare che in terra, ammisero nelle loro mura un presidio di due mila Nolani, e di quattromila San-

niti. Incontanente diresse il primo la somma delle sue forze ad osservare il loro movimento, e ad impedire la loro comunicazione coi Napolitani. Il secondo, attendendo nuove truppe da Roma, si accampò nella regione dei Volsci ad esaminare le operazioni de' Sanniti. I disagi della guerra, non che la violenza l'oppressione e la licenza de' presidianti sugli oggetti di amore, destarono sdegno e dispetto negli abitanti, i quali senz'aspettar di vantaggio gli ajuti promessi da' Sanniti, si decisero di commettere alla fede di Roma il proprio destino. Alla testa della trama fu da un lato Nimfio che indusse con arte il comandante Sannita d'imbarcar la sua gente d'arme, per condurla sulle spiagge più vicine a Roma, sotto pretesto di possente diversione; e fu dall'altro Carilao che nel momento d'esser questa tutta intenta a scendere su le navi, introdusse di soppiatto nelle mura di Palepoli le schiere romane. Sorpresi così i pochi rimasti in guardia della città, si ritirarono atterriti per la porta verso Nola, ed i molti delusi sul porto si sottrassero di pericolo con la fuga lunga la riviera, dileggiati per la goffaggine nel lasciarsi ingannare. Per effetto di questo avvenimento, Napoli strinse patti di confederazione con Roma, e Palepoli perdè per sempre fama e nome.

Quando il Console Cornelio si vide forte abbastanza, inviò nel Sannio distinti Senatori col

carattere di legati, per querelarsi de' presidj dati a Palepoli, dei tumulti suscitati in Fondi ed in Formia, e delle leve fatte da per tutto. A loro torno i concilj Sanniti si dolsero con fermezza tutta propria del loro carattere della perfidia romana per la colonia dedotta in Fregelle. A tal risposta, Cornelio penetrò dalla Campania nel Sannio Caudino, e rese soggette a se Alife, Callife, e Rufrio. Gli Apuli e i Lucani che sino a quel punto non avevano avuto alcun rapporto co' Romani, cercarono in odio de' Sanniti la loro amicizia ed alleanza, promettendo armi e soldati per la guerra. Per un evento sì impensato il Sannio si vide minacciato da un lato che non aveva da temere. Non però di meno i Tarentini esperti in politica, paventando le naturali conseguenze di politica, di quella lega sulle circonvicine nazioni e sulla stessa città loro, si adoperarono con mezzi ingannevoli a distaccare i Lucani della fresca amistà, movendo certi loro cittadini a provocare con ingiuriosa strataggemma la vendetta dell'intera Nazione contro i Romani. Quindi tornarono i Lucani nuovamente in concordia co' Sanniti: ma questi temendo gl'instabili consigli di quella gente, e forse anche la dubbia lor fede, vollero che dessero prima idonei ostaggi, e ricevessero presidj ne' forti.

I Vestini non tardarono a collegarsi volontariamente co' Sanniti, di che mostraronsi non

poco turbati i Romani, atteso che il far impresa contro que' popoli tirava seco di necessità l'inimicizia de' Marsi, Marrucini e Peligni, le cui riunite forze erano equivalenti a quelle de' Sanniti. Dietro il partito più forte del Senato, deliberossi la guerra contro i Vestini. L'esito, dice Livio, mostrò che la fortuna è favorevole a' forti: imperciocchè le legioni condotte in quella provincia dal Console Bruto corsero a furore il Contado, e dopo sanguinosa pugna abbattettero talmente i nemici, che tutti si ritirarono ne' luoghi forti del loro alpestre paese. Allora il Console si volse ad espugnare e saccheggiare città e terre ed a ridurre i vinti ad una quasi totale suggezione.

Stava intanto il console Furio Camillo nelle contrade del Sannio in posizione da impedire la riunione degli alleati, che ben tosto, veduto il fato de' Vestini, si riconciliarono co' Romani. Una infermità sopravvenuta al medesimo, fece creare per dittatore L. Papirio Cursore, e per maestro de' cavalli Q. Fabio Massimo Rulliano. Il primo non volendo combattere prima di prendere in Roma, secondo l'uso, gli auspicj, lasciò al secondo il comando dell'armata in qualità di luogotenente con proibizione di uscire da' trinceramenti, e di venire a battaglia, quand'anche provocato fusse dall'oste. Costui, incitato da vaghezza di lode militare, scorgendo i Sanniti in cattivo sito e in mal ordine disposti e guardati, esce dal campo, li assale, li

mette in fuga, e ne fa molta carneficina. Così all'ombra della vittoria, credeva di poter salvare la vita per aver combattuto contro ogni divieto. Ma nel suo ritorno, il dittatore non trovò più nemici, e soltanto vede il colpevole vincitore, che senza alcun riguardo condanna a morte.

L'esercito, complice del vincitore, si ribellò contro la sentenza, e forzò il dittatore a sospenderne la esecuzione. Quindi considerando il senato e i tribuni del popolo che dopo si gran trionfo, non conveniva che la severità prendesse sembianze dell'ingratitudine, dichiararono innocente l'accusato non che degno di lode. Col suo rigore avea Papirio talmente perduta l'affezione de' soldati che stava per esser abbandonato. Fu perciò costretto a ricorrere ai mezzi della dolcezza e della persuasione per ricuperare il loro amore. Quando fu certo della loro fede, attaccò i Sanniti, li battè e li costrinse a chieder pace. Il Senato dettò loro condizioni soprattutto dure in viveri, in abbigliamenti militari, in danaro. Brutolo Papio, uno dei Primati del Sannio, fremendo per tale avvilimento, concitò la sua patria a prender le armi, e ad assoldare, aumento delle proprie forze, più schiere di ventura. In vista di che, il Senato creò dittattore Aulo Cornelio Alvino, il quale rapido si avanzò verso il Sannio per reprimere la nascente sollevazione. Mentre

stava per trincerarsi, gli si fece innanzi l'oste Sannita pieno di ardire, e di baldanza e di rabbia. Aulo la tenne a bada insinó a notte, onde sfuggir fra le tenebre l'inciampo per la parte opposta mediante lo stratagemma di moltissimi fanali chè fece accendere nei suoi alloggiamenti. La vicinanza mandò a vuoto il suo disegno. Suo malgrado dovette nel mattino venire a zuffa. Da ambo le parti si combattè con pari coraggio ed accanimento, e non si cedè il passo a vicenda. Propizia si spiegò per un istante la sorte per i Sanniti: l'avidità della preda ne trasse allora migliaja fuori dell'azione: i Romani se ne approfittarono e ne fecero molta strage: i superstiti, colpiti meno dal terrore che dall'estinto corpo del lor Generale, si diedero tutti a precipitosa fuga. Sia che il combattimento avesse molto indebolito le legioni romane, sia che l'imminente inverno non avrebbe fatto proseguire la guerra, sia che l'onor del trionfo avesse fomentata l'ambizione del dittatore, sia altra la cagione, hassi per fatto che rimase il Sannio fuori di pericolo.

Restò abbastanza avvilito lo spirito de' Sanniti; e lo fu maggiormente, perchè ognuno imputò allo sdegno de' Numi il proprio danno per la violazione della fede giurata. Ognuno preso da insana paura vide in Bruto l'autore de' pubblici disastri, e senza pietà e riguardo alla nobiltà, all'amicizia, alla dignità ed alla ricchezza lo danna come vittima

di espiazione. Venne perciò decretato da' magistrati ch'egli fusse dato in balia de'Romani assieme co' prigioni e colla predà tolta. Brutolo seppe tosto liberarsene colla morte che diedesi di propria mano. Ciò non ostante si ebbe la stoltezza di far dono delle sue ossa e dei suoi beni a Roma. Credevasi con tanti atti umili e sommessi di ottener di nuovo pace ed amicizia. Ma fermo rigettò il Senato ogni condizione, e dispose novella guerra, onde trar profitto dal general'abbattimento, e dalla positiva mancanza di forze nel Sannio. Cotanta durezza rialzò ed afforzò in un tratto gli avviliti Sanniti. Quali Antei si accinsero a nuovo cimento sotto l'Imperatore Cajo Ponzio Telesino, uomo di riputata probità e di sano consiglio. Deboli pel numero, ma terribili per la vendetta corsero di soppiatto nelle vicinanze di Caudio, ove si erano avanzati i Consoli Vetturio Calvino e Postumio Ibino. Il sagace condottiero ne veste diece da pastori; indica loro il cammino da cadere nelle mani dei nemici, ed ordina loro di esporre concordemente che l'esercito Sannite era in Puglia all'assedio di Luceria, vicina ad arrendersi. Era suo disegno di tirare i Romani per una via da esser chiusi e messi fuori stato di difesa. Così in fatti avvenne. Temendo i Consoli che la resa di quella piazza avrebbe subito distaccata quella regione dalla loro confederazione, risolvettero senza esitanza di marciare in suo soccorso. Non ave-

vano che due strade da battere: lunga la prima traversava comodamente la pianura: corta la seconda scorreva per una valle tutta circondata da scoscesi monti, e da orrende rupi, all'infuori di due foci profonde, anguste e selvose. Per evitar ogni ritardo, scelsero essi l'ultimo cammino. Inoltrati che vi furono abbastanza, chiuse vennero le sue bocche con insuperabili trinciere di alberi, di sassi e di brava gente; ed imgombrati furono i gioghi dei monti da soldatesca disposta a scagliar nembi di sassi e dardi. I Romani, così sorpresi, tentarono invano di salvarsi. Non potendo essi nè sortire da verun lato, nè arrampicarsi per le rocce, nè attaccar il nemico, nè stare in difesa, presero il partito di fortificarsi in un angusto campo fra gl'insulti e le beffe de Sanniti per gl'inutili lavori in un sito di loro tomba.

In sì gran prosperità di sorte non erano d'accordo i Sanniti circa la condotta da tenere coi Romani, i quali, loro malgrado, erano obbligati di darsi per vinti ed implorare la generosità de' vincitori. Sul partito da prendere, si convenne di consultare Erennio Ponzio, padre dell'Imperatore, rispettabile per età, per esperienza e per fama acquistata nella conversazione con Archita e Platone. Consigliò costui « *che si fossero i Romani lasciati andar liberi di oltraggio* » Trovato poco soddisfacente all'odio un tal

giudizio, opinò « *ch'essi fossero passati a fil di spada* » Sembrando quest'atto molto crudele, così al figlio parlò « *I Romani sono in tuo potere : tu non hai che due partiti a scegliere, quello di eccitare la loro riconoscenza, e meritarne l'amicizia con un atto generoso, e quello di distruggerli per togliere a Roma la sua forza e la speranza di vendicarsi* » Non ostante tanta saviezza, decise il militar consesso di non accordar ai Romani pace e libertà, se non a condizione di depositare le armi, di dare seicento cavalieri in ostaggio, di vestire semplice tonaca, di passare e curvarsi sotto il giogo, di rinunziare a tutti i conquisti sul dominio Sannite. A tale notifica prevalse da prima nei Romani il senso di morire piuttosto che di avvilirsi; indi quello di assoggettarsi a tutto, meno alla soscrizione di un trattato di pace, che non poteva esser conchiuso che coll'approvazione del Senato, e del popolo. In virtù di tal capitolazione, i consoli e le legioni sfilarono tra gli scherni e gli oltraggi cogli occhi bassi, coll'umiliazione in fronte, e colla rabbia nel cuore. Al loro arrivo in Roma cercarono tutti, fra la general costernazione, di nascondere nelle proprie case il pubblico ed il privato dispiacere senza parlare e guardarsi in faccia : ma presto movimenti di furore e gridi di vendetta succedettero al silenzio della vergogna. I Consoli giudicandosi indegni delle

loro cariche, si deposero da loro stessi, e quin di offerendosi vittime di vendetta appo i Sanniti, scongiurarono il Senato di rompere l'indegna capitolazione. Esauditi i loro voti, si recarono incontanente nel Sannio.

La sola fama dell'onta de'Romani aveva ridotti gli Apuli all'ubbidienza de'Sanniti, ed aveva facilitata la resa di Luceria, ove racchiusi vennero i cavalieri dati in ostaggio. Mentre Ponzio, confermato imperatore, si accingeva a raccogliere i frutti della vittoria, giunsero i Feciali romani, seco loro menando stretti in lacci ed ignudi i due consoli, i legati, i tribuni, e tutti coloro che nella valle di Caudio avevano giurata la promessa della pace. Cercarono di esser ascoltati in pubblico concilio. Introdotti che vi furono, prese uno la parola e disse all'imperatore « *che la pace Caudina mancando dei sacri caratteri di un pubblico trattato, e delle consuete cerimonie, stimava il popolo romano non esser ad altro tenuto fuorchè a rimetter in poter suo quegli stessi che senza convenienti facoltà avevano promesso l'accordo.* » Pronunziata appena l'ultima parola, costui fortemente urtò col ginocchio Postumio uno de'consoli, gridando, ch'essendo egli da quell'istante divenuto cittadino Sannita, e che avendo in tal qualità offeso un sagro legato romano contro il diritto delle genti, potea a giusta ragione intimar la guerra. A tal scena rispose Ponzio in nome dei San-

niti — *Ritornate, o romani, le vostre legioni nella valle caudina, e noi restituiremo loro le armi e il bagaglio: allora le nostre condizioni saranno uguali: voi ricuserete la pace e noi useremo del diritto della guerra: ma dopochè le vostre legioni colla promessa della pace si son da noi lasciate libere, voi non siete più nello stato di profittare di questa sola condizione, e di rigettare le altre per opprimerci all'improvviso.* Questi liberi sensi vennero tosto contraposti dai Feciali con formole ed atti ostili non che con ridicola scena di vittime fanatiche che la perfidia sacrificava, e che abborrì la grandezza di una nazione che tutta ripose la giustizia della propria causa nel cimento delle armi.

Lungi affatto da ogni tema di guerra, divise qua e là erano le forze de'sanniti. La sorpresa di due eserciti consolari, mossi insieme coi feciali, non dava tempo a riunirle. L'unico consiglio che trovossi a proposito fu di fortificare in Caudio, di sorprendere la colonia romana di Fregelle, di affrontare il console Publio nel tenimento Caudino e di tener a bada l'altro console Papirio in quello di Luceria. Di concerto co' Satricani fecero i Sanniti crudele strage in Fregelle.

Avversa fu la sorte di quei che lottarono con le forze di Publio molto superiori in numero. Meno vinti che sbaragliati s'incaminarono per la Puglia, ove riuniti si portarono in buon ordine

nei contorni di Luceria. Il console che positivo vantaggio non aveva tratto dalla vittoria, lasciando libero il paese nemico, recossi presso il suo collega Papirio. Divise tra loro le incombenze, uno stringe d'assedio la città di Luceria, vi attraversa ogni soccorso, e guarda da vicino l'accampamento nemico: l'altro scorre le vicine campagne, e fa preda di viveri. Deboli in confronto ad essi si tengono i Sanniti trincerati e guardati nei proprj alloggiamenti.

I Tarenti che per spirito, fama e ricchezza primeggiavano su tutti i greci italici, meno stimolati da'Sanniti che mossi da'proprj interessi, comparvero in iscena. Credendo che soltanto il loro nome bastasse per imporre legge, inviarono legati alle due nazioni belligeranti, con minaccia di aver per nemica quella che non desisteva immediatamente dalle ostilità. Con sorriso rispose ad essi Papirio *che favorevoli essendo gli auspici ai romani non poteva non dare alla loro presenza il segno della battaglia.* Uno assieme col collega assali nell'istesso istante il capo sannite, che a fronte di molta superiorità si difese da disperato, finchè indebolito da ampio macello si rifugiarono i superstiti dentro Luceria, che dalle mura difendevasi con estremo valore. I Consoli avendo riguardo ai seicento cavalieri che vi stavano in ostaggio, la strinsero talmente d'assedio che vinta più dalla fame che dalla forza dovette patteggiare con

essi sulle stesse basi delle forche caudine; per cui un numero di sette mila sanniti passò sotto il giogo. Veruna maggioranza non essendo risultata da questa guerra, venne Roma a segnare una tregua di due anni che, spirata appena, i sanniti presero di bel nuovo le armi in sostegno delle nazioni vicine, mal sicure e sempre soggette al suo imperioso contegno ed al suo continuo ingrandimento. Nuceria fu la prima che innalzò lo stendardo della propria indipendenza; quindi fu Saticola, imitata da altre minori città della campania. Per tema di un incendio arduo ad estinguersi, i romani crearono un dittatore in persona di Lucio Emilio, il quale si portò direttamente ad assediare Saticola. Gli si fece dinanzi un grosso esercito di sanniti, che dopo vani tentativi in soccorso degli assediati, si diresse, per fare un diversivo, all' assedio di Plistia città dei marsi, alleati di roma. Mediante alcune azioni fatali agli uni ed agli altri belligeranti, Saticola cadde a patti in poter di Fabio, altro dittatore, e Plista per forza in quello de' Sanniti.

Sora che trucidata aveva in una notte tutta la colonia dedotta dai romani, si era data a'sanniti. Un avvenimento cotanto improvviso obbligò Q. Fabio di trasferire le sue legioni dalla Puglia e dal Sannio nella regione dei Volsci, per prenderne vendetta. Gli tenne dietro e da vicino l'esercito Sannite. In uno stretto passando fra Terracina

*

e Fondi si venne a battaglia, in cui i Romani rimasero pienamente disfatti.

A tal nuova gli Arunci, gli Ausonj, gli Apuli, pressocchè tutta la Campania, e Capua istessa, diedero segni di ribellione contra Roma. Più cauti furono i Marsi, i Peligni, i Marrucini e i Frentani che, pria di prender partito, si misero in osservazione di un'altra battaglia. Roma non istette a prevenir i loro disegni con nuove leve, che giunte al campo attaccarono all'improvviso l'esercito Sannite, e lo misero in fuga. Tosto s'inoltrarono fino a Sora, che per tradimento di un perfido cittadino fu inondata di sangue, e poscia gittata nel duolo per la barbarie avutasi in Roma di vergheggiare e decapitare dugento prigionieri fra l'esultanti grida della plebe. Con ugual proditorio e con pari crudeltà vennero puranco sorprese ed insanguinate le piazze di Ausona, Vescia, Mintorna e Capua. Mentre da sitibondi sfogavano i Romani le loro vendette; Luceria, benchè guardata dal loro presidio, si diede di nuovo ai Sanniti. Poco dopo renduta, stava per esser rasa al suolo, quando prevalse nel Senato il partito di dedurvi una colonia, e di costruirvi una ben guarnita piazza d'arme. Restava da punir i Sanniti, che per il rapido cambiamento delle cose si erano ritirati dalla Puglia in Caudio. I Romani non si stettero un momento a rivolgersi per quella volta. Impaziente i Sanniti di venire a giornata,

scesero dai monti nella Campania. La sorte che arrise da principio al loro impeto ed alla loro fermezza in stretta ordinanza, restò vinta, malgrado mille prodigj di valore, dalla maggioranza della cavalleria romana. Senza modestia, si ritirarono in Malevento, e si portarono i Romani ad impadronirsi di Boviano, ove svernarono. Ma giunta la stagione di primavera, dovette abbandonarsi tal conquista per la presa di Fregelle, non che lasciarsi libero il continente del Sannio.

Proseguendo le due nazioni a disputarsi a gara la rispettiva maggioranza, pervennero i Romani ad assoggettir tra le altre città Nola, Calazia, Atella, ed a dedurre colonie in Saticola — Aurunca, in Ponza, in Interamna, in Cassino. Dal loro canto i Sanniti assediarono, e presero Cluvia per fame, battendo colle verghe ed uccidendo il suo presidio. Incontanente il console Giulio Bubulco la riprese, trucidando tutti i cittadini che avevano oltrepassato gli anni della pubertà. Sorprese di poi Boviano, e vi fece preda si ricca, che superò quant'altra erasi mai fatta nel Sannio.

La caduta della capitale de' Pentri, e l'inferiorità delle proprie forze, costrinsero i Sanniti ad ordire uno stratagemma, per trarre il nemico in aguato. Dietro di falsi rapporti, il Console mandò i soldati a predare in un vicino bosco il molto bestiame a bella posta radunatovi. Inoltrati che vi furono abbastanza, vennero

da ogni lato assaliti. Tuttavia riuscì loro, dopo grave stento e perdita, liberarsi dall'insidia, e situarsi in una posizione vantaggiosa, donde affrontarono e batterono il nemico.

Mentrecchè Roma, gelosa d'ogni altra dominazione fuorchè della propria, cercava di distruggere affatto i Sanniti, tutti i popoli della Toscana, eccetto gli Aretini, le dichiararono aspra guerra. Dovette perciò rivolgere tutte le sue cure in quella regione, dove l'interesse e la sicurezza vieppiù la chiamavano. L'assenza delle sue legioni diè campo ai Sanniti di ripigliare le città già perdute nel proprio paese, tra le quali Boviano, e di portar dei guasti nelle terre dei suoi alleati. Per opporre freno a mali maggiori, il Console Marcio Rutilio corse a tutta fretta dalla Toscana, tolse loro per forza Alife, saccheggiò molti villaggi e castelli del Sannio, e rincorò gli alleati perplessi. Non potendo i Sanniti stargli a fronte ascesero ne' monti ove si tennero fermi. Appena seppero che le legioni romane stavano racchiuse, ed assediate nella selva Ciminia in Toscana, ove la loro fortuna sembrava avere un termine distruttivo, si accesero tutti di novello ardore, e rinforzati da stuoli accorsi da ogni parte in sostegno, marciarono alla distruzione del console, per unirsi poscia a' Toscani per la via de' Marsi e de' Latini. Oltremodo crudele e fatale fu la disfatta, ch'essi die-

dero a' Romani, i quali fra migliaja di morti contarono molti de' primi uffiziali, e fra migliaja di feriti, l'istesso Console, rimasto per maggior sciagura in istato di assedio nei suoi alloggiamenti. Lo spavento che siffatto evento portò in Roma, fece all'istante marciare dalla Toscana Papirio Cursore in qualità di dittatore. Avutosene l'avviso, il sacerdozio Sannite che nelle critiche circostanze prendeva parte per le cose civili; riprodusse per l'ascrizione militare di cui avevasi estremo bisogno, una solenne cerimonia accompagnata da lugubre apparato, e da formole superstiziose. In virtù della quale un eletto numero di soldati consacrossi al Dio della guerra, e giurò di vincere o di morire. Tutta diedesi la vanità a rendere le sue veste e le sue arme di singolar foggia. L'oro e l'argento sugli scudi, i ricchi ornamenti nelle loriche, e le fine tunache di bianco lino o di lana a varj colori, furono di sorpresa ai Romani. Gli elmi però adorni di penne si alte, che rendavano quasi gigantesca la statura, incussero loro molto spavento. Il Dittatore seppe tosto disingannarli, e condurli con insolito ardore alla battaglia. Malgrado tanto apparato, i Sanniti restarono vinti, e le loro armature servirono di onore al trionfo di Papirio, e di ornamento al Foro romano.

Ma non perciò desistettero i Sanniti da ulteriori sforzi. Uniti ai Marsi ed ai Peligni vennero re-

pressi dal Consule Quinto Fabio Rullo. Più che mai ostinati a non cedere ai loro emuli, fecero nuove leve, assoldarono schiere di ventura, e strinsero alleanza co' Salentini e cogli Ernici. La fermezza con cui combatterono presso Alife, restò fiaccata ed umiliata dal giogo sotto cui passarono senz'armi. Stanchi non meno i vinti che i vincitori dopo la vittoria di Marcio Tremulo nel Sannio, ove più fervida era la guerra, conchiusero tra loro la pace.

Dopo un anno i Sanniti vieppiù accaniti ripresero le armi sotto Stanzio Gellio, eletto lor imperatore, cominciando le ostilità col saccheggio de' fertilissimi Campi Stellati nella Campania. Vi accorsero due Consoli: uno si fermò presso Tiferno, e l'altro presso Boviano. Lasciarono tosto i Sanniti la Campania, volarono alla difesa de' loro dominj, e con sommo ardire presentarono battaglia ad un forza quasi del triplo maggiore, la quale faticò poco a trionfare, a far quantità di prigionieri col duce istesso, a sottomettere di nuovo Boviano, e ad impadronirsi di Sora, Arpino, e Serennia sita ne Volsci.

Non ostante le ingente perdite che più volte avevano fatto crear nuovi eserciti, era pur tuttavia la nazione Sannita in tanta forza reale da rendere ai suoi competitori vacillanti ed incerte le conquiste nella sua regione. Onde fu che per

via di vicendevole imbasciate come trattasi tra nazioni perfettamente uguali, essa rinnovò l'antica pace, specialmente basata sulla indierità dei diritti della sua indipendenza. In tal modo dopo ventidue anni di continua guerra, diedesi riposo alle armi fino a che i Lucani, correndo pericolo della propria salute per le molte terre o città conquistate da'Sanniti, ricorsero alla protezione del popolo romano cui esposero, che la loro oppressione aveva per origine la negativa di unirsi in lega contro di esso. Non cercava il Senato se non un pretesto per opporsi al conquisto della Lucania, la cui caduta avrebbe indotto i popoli circostanti a seguire le insegne della nazione Cannite; ed in conseguenza vedeva in pericolo la sua potenza non ben stabilita nell'Italia. Pria di far valere la sua protezione mise in marcia le sue legioni. All'istantanea intimazione che fecero i legati romani di lasciar quieti i Lucani, e di render loro il paese già tolto, i Sanniti potettere opporre appena un esercito molto debole. Oppressi dalla maggioranza del Console Gneo Fulvio Centuma dovettero cedere presso Boviano. Dopo inutili sforzi contro di questa piazza, si rivolse il vincitore sopra Aufidena, e la prese a viva forza: ma temendo della molta gente che levavasi in armi nel Sannio, si ritirò in Roma.

Per fare un diversivo alle legioni nemiche,

i Sanniti cercarono di attirarsi tutti i popoli d'Etruria, ma ne rimasero delusi per la pace, che questi fecero coi Romani. Non così avvenne cogli Apuli, i quali pria che potessero unirsi con essi, vennero prevenuti, e fugati dal Console Decio presso Malevento. Fabio era già di ritorno, e per la via di Sora era già entrato nel Sannio, saccheggiando e devastando tutte le campagne. I Sanniti stavano appiattati in una valle presso Tiferno, donde designavano sorprendere l'oste nemica. Scoperti nel loro agguato, furono costretti di combattere in campo aperto, ove resistettero da eroi ai replicati assalti, e ai molti urti de' cavalli. La vittoria per molte ore indecisa, piegossi a favor di Fabio, mediante lo strataggemma di far attaccare la loro coda, e di far credere che Decio gli aveva ad un tratto circondati, stratagemma che li fece ritirar ne' monti per non compromettere affatto la salvezza di un'armata composta dal fiore della più brava gente. Tosto si misero i due Consoli a scorrere da più lati il Sannio, e per cinque mesi interi fece il primo in 86 luoghi ed il secondo in 45 guasti tali, che lasciarono indelebili segni di militar licenza. Non ostante il gran torrente della loro forza, non sottoposero; a riserba di Cimetra, altra città de' Sanniti,

Fabio lasciò il Sannio e Decio col titolo di Proconsolo vi rimase ad inseguire i vinti, che

ridotto a piccol numero non si arrischiavano venir a battaglia, ora fuggendo il suo incontro, ed ora recando loro qualche molestia. Così deboli non potendolo espellere; si diedero ad una risoluzione quanto ardita altrettanto bizzarra. Sotto la guida di Gelio Egnazio imperatore lasciano l'oste nemica a depredare ed a devastare la loro regione, attraversano con intrepidezza le nazioni confederate di Roma, e giungono senza ostacolo alle frontiere della Toscana: il loro duce espone ai Capi di que' popoli radunati in Concilio nazionale l'urgente bisogno di combattere assieme contro Roma: la sua maschia eloquenza rende pieghevole ai suoi voti la via del loro cuore di già inasprito, e ne fa loro abbracciare l'impresa; e ne ottenne, mediante i loro sforzi, l'unione della contigua gente dell'Umbria e de' Galli. A tal nuova Volumnio che aveva sottomesse Murcanzia, Romulea, o Ferento, parte alla testa di forte legioni per la Toscana; si unisce ad Appio Claudio che a tempo avea ritenuti in fede alcuni piccoli popoli, pronti a prender le armi; si rende superiore agli alleati: viene a fiero combattimento, e ne riporta vittoria più dannosa che utile.

Mentre che disputavansi in Toscana la gloria tra i combattenti, la nazione Sannite avea radunato un nuovo esercito sotto il comando dell'Imperatore Stazio Minacio, il quale non avendo nel proprio

paese nemico a fronte, recossi a dar guasti nella Campania. L'Agro Falerno e il Campo Vescino diedero a' suoi soldati, più di ogni altro luogo, ricco bottino. Di ritorno alla patria carichi di questo e con più di settemila prigioni furon essi sorpresi sulla riva del Volturno da Volumnio che accorso dalla Toscana a gran giornate erasi unito con Fabio e con Decio. Tra l'impaccio della preda e tra la confusione del turbamento dovettero piegar sotto l'esorbitante peso degli aggressosi, non ostante l'eroica intrepidezza del lor duce che per troppa temerità cadde prigioniere. Riacquistaronsi così le cose tutte e i cattivi; e mandaronsi per difesa e sicurezza della Campania colonie in Minturna su le sponde del Liri, e in Sinuessa nel Contado Vescino, ove dubbia fama ha situata Sipone, un tempo città Greca.

Fattasi degli alleati due distinte armate, una composta di Sanniti e di Galli Senoni, e l'altra di Toscani e di Umbri, tutto diedesi il Senato ad apprestar mezzi di difesa per Roma, a far da per tutto scelte di liberi, di giovani, di vecchi e di liberti ed a riunir forze degli alleati, ed a disporre due eserciti di riserba. Prima che i Consoli Fabio e Publio Decio entrassero ostilmente in Toscana, si erano i Galli avanzati fino a Chiusi, ove stava accampato Lucio Scipione con una legione, che sopraffatta dal numero, restò distrutta. Si avevano riserbati i Sanniti in-

siem co' Galli la parte più difficile e più rischiosa, d'investire cioè la forza dell' oste, mentre che nel più forte del combattimento si assalirebbero da' Toscani e dagli Umbri i suoi trinceramenti. Fabio che n'ebbe contezza, prevenne da vecchio ed esperto duce i loro disegni, ordinando a Fulvio e a Postumio d'innoltrarsi incontanente co' corpi di riserba insino a Chiusi, di depredare e di devastare ciò che veniva loro dinanzi. Siffatto movimento obbligò l'armata de' Toscani e degli Umbri a correr veloce in salvezza della patria. Allora i Consoli si avventarono su' Sanniti, e su' Galli. Valore, odio e furore invasero gli animi de' combattenti. Ai primi assalti rimase distrutta l'ala di Decio, che ad esempio del padre consacrossi agli Dei infernali. Qua e là cercò Fabio infondere nuovo ardire nelle sue truppe, e slanciar i primi impeti de' Sanniti. Quando li vidde abbastanza faticati, si avventò loro addosso, e gl'inseguì fino ai loro trinceramenti, ove la pugna divenne più furibonda, ed ove da forte cadde morto Gellio Egnazio tra mille e mille nemici stesi all'intorno. Per siffatta sciagura dovette la sua gente incamminarsi per il Sannio; e quando giunse nella regione de' Peligni, soffrì insidie, molestie e ruberie per parte degli abitanti, a solo oggetto di attirarsi vieppiù la benevolenza de' Romani.

L'esercito Sannite rimasto in difesa del pro-

prio paese era spesso inseguito da Volumnio. Respinto sul monte Tiferno, discese nella campania, ed invase specialmente gli Agri Vescino e Formiano, nonchè i luoghi adjacenti al fiume Volturno dalla parte d'Isernia. Accorse Volumnio per punirlo di tanta audacia, ma ne' campi Stellati lo trovò in ordine di battaglia con quell'estremo coraggio che gli estremi pericoli sogliono infondere ne' cuori. Se il valore e non il numero avesse dovuto allora decidere la sorte dell'armi, la vittoria non sarebbe al certo sfuggita dai drappelli Sanniti.

Nè per tante sconfitte e perdite, la nazione Sannite perdè la speranza di poter un giorno umiliare la sua rivale. Più che mai accanita radunò nuove forze contro cui marciò il Console Attilio Regolo. Vicini gli uni agli altri stavano i rispettivi accampamenti. Col favor di una folta nebbia, i Sanniti assaltano i trinceramenti de' Romani; entrano nel vallo; trucidano quanti vengono loro dinanzi, s'innoltrano fino alla tenda del Questore, e lo stendono morto fra tanti altri; si avventano contro il Pretorio, e sono trattenuti dalle coorti de' Lucani e Suessani; si ritirano in buon ordine, e si costituiscono assedianti, finchè da Roma non giunge in ajuto l'altro Console Lucio Postumio: allora sloggiano per debolezze di forze, e prendono la via della Puglia. I Consoli si dividono le imprese. Postu-

mio espugnò con grave perdita Milonia e Trivento. Attilio raggiunse l'oste nell'atto di forzar Luceria. Quivi l'ira è al pari, si combatte per molte ore: la notte salva Attilio da un total esterminio; ambe le parti evitano nuova giornata per il molto sangue già sparso, ciascuna cerca ritirarsi con onore; tra il timore e la diffidenza a vicenda si attacca contro voglia la zuffa; i Romani prendono la fuga; un voto di Attilio a Giove Statore li rattiene; restituisce loro il perduto coraggio; li mena alla pugna; li rende vincitori, e fa passare sotto al gioco più di settemila prigioni.

Lo spirito di pronta vendetta anima i Sanniti. Sempre fecondi in espedienti arditi si producono una legge di religione, in virtù di cui quarantamila giovani di nuova leva si radunarono in arme presso Aquilonia. A foggia di padiglione quadrilatero si eresse in mezzo al campo un recinto coperto di pannilini, ov'essi furon introdotti nel più alto silenzio. L'oscurità della sua parte interna, l'immagine del severo Dio della guerra, l'aspetto del venerando Sacerdote, le spade de' truci Centurioni, le vittime fumanti di sangue, e gli altari ardenti di faci, non poterono non incutere ne' loro animi orrore e spavento. Fecesi da tutti prestar giuramento di non rivelare a nessuno le cose vedute od intese in quel luogo, di andare alla zuffa ovunque il

duce segnava le orme; di non abbandonare per qualsisia ragione le insegne; e di uccidere chi dato si fusse alla fuga. Que' che negaronsi sulle prime di pronunziare sì solenne promessa, caddero sotto il ferro de' Centurioni, e servirono agli altri di esempio. Dieci de' principali nobili furono nominati dall'Imperatore, di cui l'istoria non ci ha lasciato il nome, per capi della sacra legione, e da questi furono scelti sedicimila per loro compagni. Presero tutti il nome di linteati dal luogo coperto di pannilini, dove i capi si erano sacrati, vennero tutti distinti con ricchi abiti, con belle armi, e con elmetti adorni di alte piume. Più di altri ventimila tra quei che si erano più distinti nelle guerre, furono destinati a formar un corpo a parte.

Mentre in Aquilonia radunavasi questa gente, mentre davasi il giuramento, e mentre disponevasi la marcia, il console Spurio Carvilio piombò all'improvviso sopra Amiterno, e l'altro console Lucio Papirio sopra Duronia. Quindi scorsero uniti pel Sannio; misero a sacco molti luoghi, e devastarono le fertili campagne di Atino: si diresse poscia il primo all'assedio di Cominio, a solo oggetto di fare un diversio, e di soccorrere il secondo che erasi avvicinato ad Aquilonia, ove stava la somma delle forze Sannite, che tra lo scoraggiamento e il timore suscitato da que'che detestavano il giuramento dato a for-

za di minacce. Papirio prese da ciò occasione di avventurar sull'istante una battaglia. Malgrado tutti gli sforzi de'suoi soldati, nè la legione linteata immobile sul campo, e costante nella feral promessa di vincere o di morire, nè l'altro corpo eccitato da spirito di emulazione cedettero la palma, se non quando alcuni reggimenti di cavalleria, che il console aveva a bella posta tenuto in riserba, venendo dalla via di Cominio, e sollevando con frasche strascinate per terra moltissima polvere, fece credere che l'esercito del collega ritornava vincitore in suo soccorso. Allora i Sanniti travagliati da una lunga pugna, ed intimoriti da una forza molto superiore, cominciarono a piegare in faccia alle cariche della cavalleria. I loro pedoni si ritirarono ne'proprj alloggiamenti presso Aquilonia, ed i loro cavalieri si diressero verso Bovino. Tosto il campo e la città di Aquilonia caddero in poter del console al proprio presidio abbandonata sulla istessa sorte. Senza rispetto alle leggi di umanità ambe le città furon preda delle fiamme. Nè qui arrestossi la crudeltà. Sepino, Volana, Palumbino, Erculano, furon ben anche a parte de'detestabili ordini di distruzione, di sterminio, di massacro e di prigioni. Men terribile fu la sventura delle altre città e paesi del Sannio. Così i due consoli potettero con saccheggi trarre a proprio utile mille trecento libbre di argento,

somma ingente in quei tempi, e tramandare ai posteri la fama della loro vittoria, con la fusione de'corsaletti, elmi, cosciuli e stinieri di rame in una statua colossale di Giove nel campidoglio, e co'doni delle spoglie ne'tempj e nel foro di Roma, non che in que'degli alleati e delle colonie.

Non appena il rigido inverno rese affatto libero il Sannio aspro e montuoso dalla permanenza del nemico che presero gli abitanti un'attitudine guerriera. Non già imponenti apparati, ma spontanei inviti di chi bramava rifarsi delle perdite, de'danni ed oltraggi dell'anno precedente, furono posti in opera dal concilio nazionale, il quale investì del comando supremo Cajo Ponzio dell'illustre famiglia di cui abbiamo fatto menzione, uno de'più distinti cittadini per giudizio, saviezza e fermezza di carattere. Senza farsi sorprendere, come i suoi predecessori nel Sannio, condusse la sua scelta gente nelle terre de'Campani, il cui servile animo era da lungo tempo oggetto di universal rancore, odio e disprezzo. Roma non potette sull'istante inviar contro de'medesimi la forza necessaria. Qualche disturbo ne'comizj ritardò l'elezione di Fabio Curge in qualità di console. Mal accorto nell'attacco, diede costui tutti i vantaggi della vittoria a Ponzio, e potè soltanto col favor della notte eseguire la ritirata, e fortificarsi a stento in si-

to sicuro senza alloggiamenti ed arnesi. Sul suo totale esterminio ne'giorni seguenti, vi è chi ne dà la colpa all'avidità della preda, e vi è chi ne adduce per ragione l'inganno dell'arrivo di altro esercito sannite

Una rotta così umiliante eccitò in Roma l'indignazione generale. In vista di che si esibì il vecchio Fabio di servire in qualità di luogotenente del figlio già vinto. Non potè non esser accettata con piacere la sua offerta: e non si stette guari ad inviare nuovi rinforzi nella Campania. Non devesi l'avverso fato di Ponzio se non alla virtù ed esperienza di si grand'uomo, che vedendo l'armata romana quasi perduta all'impeto del primo assalto, ordinò con tanta saggezza un'istantanea general carica di cavalleria, che disordinando all'intutto le schiere de'Sanniti, parte ne tagliò a pezzi, e parte ne inviluppò in modo che fece prigione il proprio duce. Carico di catene l'infelice Ponzio che, al dir di Cicerone, riuniva alle qualità di un esperimentato capitano i talenti di un abile politico, non solo servì di spettacolo nel trionfo di Fabio, ma contro ogni diritto delle genti perdè la vita per mano di boja.

I due Fabj non lasciarono di far la guerra nel Sannio finchè non sopraggiunse il console Postumio Cominio. Già surta dalle ceneri stava cinta d'assedio. Non restò appagata la di costui am-

bizione se non quando la vidde per la seconda volta preda delle sue mani. Di là passò all'assedio di Venosa, che assoggettiò in breve tempo con altre terre all'intorno. I Lucani mal soffrendo la numerosa colonia che Roma vi dedusse dentro, onde frenare le nazioni confinanti, designarono di unirsi ai Sanniti.

Senza dar tempo agli ultimi di porsi in istato di difesa, i consoli P. Cornelio Rufino e Marco Curio Dentato si recarono nella loro regione con numeroso esercito, e si diedero a devastare le campagne e le ville. Siffatta invasione scoraggì talmente la nazion Sannite che ricorse all'indispensabil espediente d'impetrar la pace. Coll'incorruttibile animo di Dentato non fu possibile a condizioni vantaggiose. Bisognò accettar quelle che il vincitore le volle imporre. Ad ogni modo furon di natura che per l'ineguaglianza de'patti dicevansi inique da'Romani. Tra i vantaggi che ne riportò il Sannio, vi fu il godimento de'suoi diritti d'indipendenza, e la restituzione delle sue piazze.

Gli animi però degli abitatori non desistettero dal pensiere di lasciar lungo tempo invendicata la sofferta umiliazione. Sciolsero ogni legame di concordia, quando i Bruzzi e i Lucani li chiamarono a far causa comune contro Roma che, per rendere vieppiù potente il suo dominio, esercitava l'iniquo diritto di distruggere quello degli altri

popoli. I primi sforzi de'collegati si volsero all'assedio di Turio affin di espellere il presidio romano. Rapido recossi in suo ajuto il console Fabricio con poderosa truppa ; e trovò nella pugna tal resistenza nell' oste riunita, che attribuì la riportata vittoria allo special favore ed al braccio istesso di Marte. Il suo collega Emilio Barbula volò a reprimere nel Sannio la general sollevazione ; ma dovette abbandonar l'impresa per punire i Tarentini delle ingiurie fatte a Roma. Poco stentò a vincerli ed a stringerli d'assedio. L'unico baluardo ch'essi trovarono in si triste frangente, fu Pirro re di Epiro, che prima di recarsi in persona con 2000 fanti, 300 cavalli, 2000 arcieri, 500 trombatori, e 20 elefanti, mandò Cinea con 3000 uomini, che costrinsero gli assedianti a far ritirata.

Eransi uniti i Sanniti co'Tarentini e co'Salentini. Continuando Emilio ad amministrar la guerra in qualità di proconsole, aprì la prossima stagione con una segnalata vittoria su de'medesimi. Quasi nel tempo stesso giunse Pirro in Taranto. Invano cercò interporre la sua mediazione fra Roma e i guerreggianti. Dovette venir a battaglia col console Levinio tra Pantosia ed Eraclea. Sette volte respinti i Romani, ben sette volte tornarono da prodi alla pugna : non furon messi in rotta se non dalla vista inusitata, dal barrito spaventevole, e dalla forza irresistibile degli elefanti. I superstiti valicarono di notte tempo

il fiume Siri per riparasi in Puglia. Quanto lenti primi della battaglia tanto pronti dopo la vittoria, giunsero i Sanniti, i Bruzzi e i Lucani ad aumentar l'esercito fino a quarantamila combattenti. Così forte si avanzò Pirro fino a Preneste, desolando la Campania, e le città federate e suddite di Roma. Tenevagli dietro Lavinio rinforzato da nuovi soccorsi. Ratte discendevano dalla Toscana le legioni del Console T. Coruncanio. Dovette Pirro ripiegare con speditezza nella Campania, per non esser posto in mezzo a due ererciti consolari. Spinto da sentimenti di ambizione offrì pace ed amicizia ai legati mandati da Roma per il cambio o per il riscatto de'prigionieri. Quando gli fu risposto che non si sarebbe intavolato alcun trattato, finchè teneva piede in Italia, non esitò un istante di ridurre con le armi la nazione rivale, che sì poco rispettava la sua dignità, e nulla temeva la sua forza. Si accinse dunque di assalire i nuovi consoli P. Sulpicio Severo e Decio Mure che trovavansi unitamente accampati vicino ad Ascoli di Puglia. L'obbligarono questi a situarsi in un terreno intersecato da boschi, ove non poteva agir la cavalleria. Il combattimento fra le due fanterie protratto dalla punta del giorno sino alla notte restò indeciso. Nel dì seguente cangiò il Re campo ed ordine di battaglia, occupò una grande pianura, collogò gli elefanti nel centro

dell'esercito, ed empì gl'intervalli de'battaglioni con frombatori ed arcieri. Così gli riuscì di rinserrare i Romani in sì angusto terreno da non poter eseguire evoluzione alcuna. Nulladimeno essi caricarono in massa, pieni di furia, e giunsero sino al centro del nemico, ove furono arrestati dagli elefanti e dalla cavalleria che si precipitarono addosso, ruppero le legioni, e li costrinsero a ritirarsi ne'loro alloggiamenti. Con vantaggi non pari alla prima vittoria si ritirò Pirro in Taranto per preparare nuovi mezzi di guerra. In questo frattempo gravi interessi l'obbligarono di andare in Sicilia, lasciando al nemico libero il tempo di deprimere i suoi alleati. Ne'tre anni immediati alla sua partenza proseguirono i consoli col massimo ardore la guerra, la quale tutto che sostenuta con gran costanza da'Sanniti, da'Lucani e da'Bruzzi, fu loro materia di triplice trionfo. Ciò nondimeno il bellicoso spirito de'vinti rintuzzava con incessanti sforzi i progressi de'vincitori.

D'uopo era che Pirro ritornasse a ravvivare le loro speranze. Tanto operò costui dopo d'aver riunito alle sue milizie le forze degli alleati. Incontanente comparve in faccia al Sannio, dove il console Curio Dentato aveva condotto l'esercito. Le sue rapide mosse lo avrebbero sorpreso, se, consumate a mezzo cammino le fiaccole, non si fosse smarrito in un bosco tra tortuosi giri e

gravi impedimenti, per cui gli venne a mancar la notte prima di porre in effetto il divisato assalto. La sua inaspettata vista però pose da principio i Romani in qualche confusione. Ma la fermezza del Console ristabilì l'ordine. Avendo i due eserciti preso campo, s'impegnò la battaglia. D'ambo le parti si mostrò per lungo tempo ugual ardore ed ostinazione. Divenuto il sito vantaggioso ai Romani, una pioggia di dardi cominciò a scoccarsi dall'alto al basso su'collegati, non che a gittare corde intonacate di pece ardente sugli elefanti, che pieni di spavento si posero in fuga, e si gittarono sopra le greche falangi con grave schiacciamento e disordine. Ciò diede al console opportunità di porre in piena rotta l'oste, di farne strage, e d'impadronirsi del campo. Mille e trecento prigionieri, quattro elefanti, ed una immensa quantità di oro, d'argento, di vasi, di mobili preziosi, e di ricche spoglie adornarono il trionfo di Curio.

Pirro, nemico del riposo, vedendo delusa, dopo la disfatta, ogni speranza di conquista in Italia, volse i suoi pensieri alla Macedonia che aprir gli poteva maggior campo di gloria. Ma d'uopo gli fu celare agli abbattuti spiriti degli alleati un tal disegno sotto pretesto di andare in persona ad accelerare e a prendere potenti soccorsi promessi da'suoi reali amici. Dopo aver lasciata una forte guarnigione in Taranto, fece

di notte tempo vela per l'Epiro. Il suo abbandono fu immediatamente seguito dalla devastazione del Sannio, della Lucania, e della Bruzia alla presenza istessa degli avanzi militari che eransi riparati ne'monti. Quindi per ridurre affatto alla soggezione di Roma queste regioni, affidossi l'incarico a Sp. Carvilio Massimo e a L. Papirio Cursore. Ma non erano sì tosto incamminate le consolari armate alla volta del Sannio, che giunse l'infausta nuova della morte di Pirro in Argo. Questo inaspettato avvenimento togliendo alla lega qualsisia speranza di ajuto, fece sì che que'popoli, dopo tanti infausti cimenti, cedessero in comune alla superiorità de'loro rivali. Allora fu, che sebbene i Sanniti rimasti fussero liberi e padroni de'loro dominj purtuttavia dovettero riconoscere la superiorità romana con legge di dare molti ostaggi scelti dalle principali famiglie, di non prendere le armi contro chicchessia, di amministrar ai bisogni di Roma un numero di truppe ausiliarie secondo i bisogni, e di pagare alcuni dazj e tributi in ogni anno.

Fuvvi fra gli ostaggi un certo Lollio che odiando a morte il giogo di servitù, concepì il disegno di sollevar la patria. Con destrezza fuggì da Roma e con cautezza si recò nel Sannio. Postosi alla testa di una banda di venturieri cominciò ad eccitare l'animo de'suoi concittadini. Fece centro della sollevazione un castello forte

per naturanel paese de' Saraceni. Il pericolo parve sì grave che Roma spedì nell'istante i consoli Fabio Massimo e Quinto Gallo con forti legioni, onde sedare ogni tumulto, e spargere ogni specie di terrore. Si difese Lollio da forte; ma tradito da alcuni de'suoi cadde in mano de'Romani: gli altri furono sopraffatti e ridotti alla soggezione. Ed affinchè la tranquillità non fusse turbata in avvenire, si dedussero delle colonie in Benevento ed in Isernia malgrado la fede che tenne l'intera nazione Sannite nella ribellione di pochi.

Ed ecco come la potenza romana si stabilì in modo da riguardar il Sannio sotto l'aspetto di suddito. Quella libertà che gli si lasciò in pegno, valse piuttosto a nascondere che ad alleggerire la sua servitù; poichè la dimessa obbedienza di ciascuno non fu nulla minore nelle cose politiche che nelle militari. Ignorasi la natura e l'estensione de'tributi e delle terre che si accrebbero al patrimonio di Roma. Hassi però che per regolare, raccogliere e distribuire le pubbliche rendite, divise il Senato in quattro gran dipartimenti i paesi soggiogati, e creò altrettanti questori provinciali. Comprendeva il primo l'Etruria, la Sabina, e tutto il Lazio sino al Garigliano; il secondo la Campania, il Sannio, la Lucania ed il paese de'Bruzzi; il terzo l'Umbria, tutto il paese conquistato su i Senoni, il

Piceno, il paese de'Frentani e le adjacenti regioni fino alla Puglia; il quarto la Puglia insieme con le regioni de'Salentini, Messapi, Tarentini ec. Erano in queste regioni tenuti i Sanniti a dar de'contingenti di truppe in proporzione delle respettive popolazioni. Ed in fatti, a chi non sono noti abbastanza i grandi soccorsi che prestarono a Roma nella prima guerra Punica, in cui fu posto a pruova ciò che l'ardimento, il valore e l'arte potevano suggerire alle due nazioni rivali ed avide egualmente d'impero? E pure non ricevettero per ricompensa che atti di disprezzo e di oppressione, i quali furon causa di una general sollevazione nello stato politico dell'Italia inferiore dopo la celebre battaglia di Canne. I popoli d'Atella, di Calazia, di Capua, del Sannio, della Lucania, della Bruzia, della Puglia in parte, e di tutta la riviera abitata dai Greci italici, incominciando da Locri fino a Taranto, abbracciarono successivamente l'amicizia e l'interesse di Annibale.

Affidossi la salvezza di Roma alla consumata prudenza di Q. Fabio Massimo Dittatore. Fisso avendo nell'animo di governar la guerra con la ragione e non con la fortuna, si tenne sulla difensiva ne'luoghi alti e montuosi. All'incontro Annibale che tutto ripromettevasi dalle sue armi vittoriose, lo provocava a battaglia con continue offese. Pativano intanto gli abitanti il ferro

ed il fuoco de'combattenti. Le delizie di Capua cominciarono ad ammollire Annibale e parte della sua soldatesca. A misura che l'esca de'piaceri e degli amori s'impossessava de'cuori, cresceva il vigor de'Romani. Nuova brama di conquista lo trasse in fine da Capua. All'arrivo in Taranto, una domestica congiura gli conseguò la città, eccetto la rocca, difesa da presidio romano; mentre egli impiegava la sua gente e la perizia navale de'Tarentini per rendersene padrone, perdeva le importanti conquiste della Campania tra dolenti scene di gravi infortunj. Quasi al tempo stesso tre eserciti romani misero i respettivi alloggiamenti sotto le mura di Capua. Si ridussero ben presto gli assediati in tale affanno, da non aver più aspettazione di salute se non che nell'armi Puniche. Vi accorse Annibale a tutta fretta; ma i Romani saldi nelle loro trincee seppero resistere avvedutamente ad ogni provocazione di battaglia. Ricorse allora all'espediente di marciare sopra Roma, acciò i Consoli, mossi dall'imminente rischio della patria, o avrebbero levato del tutto l'assedio, o ritirata almeno parte delle legioni di Capua. Malgrado un sì saggio avvisamento, deluse rimasero in tutto le sue speranze; ch'anzi videsi costretto a ritirarsi nella regione de'Bruzzi. Suonò l'ora fatale di Capua. Per la porta di Giove vi entrarono i Romani più col contegno di padroni vendicativi che di

vincitori umani. Ventisette Senatori, per toglersi a'vituperj, alle ingiurie e a'tormenti, avevano già incontrata spontanea morte fra gli offuscamenti di una vita epicurea: altri quarantatrè spogliati delle loro ricchezze e messi in catene furono da prima battuti con verghe, e poi decapitati per mezzo di carnefice. Nè qui finì la crudeltà. Più di trecento nobili furono incarcerati, e molti altri mandati in confino: la plebe spogliata delle sue terre fu venduta come schiava: la città privata de'suoi magistrati e delle sue distinzioni cadde sotto il duro impero di un Prefetto: le sue mura ottennero clemenza, onde servire di ricetto all'industria de'terrazzani e delle genti rusticali del paese: con egual severità furono trattate non poche altre città: e non restò sazia appieno la crudel vendetta de'vincitori se non nella partenza di Annibale per Cartagine, quasi crollante alle scosse del celebre Scipione: allora tutta la Campania, il Sannio, la Puglia, la Calabria, la Lucania e la Bruzia, presentarono al pari lo squallido aspetto di campagne spopolate, di terreni incolti, di ville arse, di città spopolate, impoverite o distrutte. Le circostanze che al di là de'limiti assegnati alla ragion di Stato accompagnarono da per tutto il ferro ed il fuoco de'legati romani, non possono rammentarsi senza compromettere la dignità della natura umana.

Tanta crudeltà sarebbe stata più tollerabile, se gl'infelici abitatori avessero potuto strascinar co' mezzi di sussistenza i miseri giorni di vita.

Quasi tutti i campi caduti in poter de' soldati e de' ricchi di Roma, più non prestavano loro il necessario alimento. Per maggior incordigia di guadagno erano lavorati da vili schiavi di strane favelle, che la potestà patronale permetteva d'opprimere con soverchia fatica, e di straziare a guisa di giumenti. Le nostre genti prive così di proprietà e di lavori erano in tale avvilimento che più non avevano nè cura di allevare i proprj figliuoli, nè mezzo di soddisfare le ingorde taglie e gravezze di ogni genere, nè animo di soffrire le tante concussioni contro la soppresa indipendenza e ragion pubblica, nè occhio di vedere le contrade ridotte ad un estremo disertamento. Dov'è esclamava Catone, la società, dove la fede de' nostri maggiori, se si trattino in tal guisa uomini ben nati, e si carichino di offese, di colpi e d'ignominie? Se i cattivi trattamenti sono molto sensibile agli schiavi, quando più esser debbono a genti dotate di vera virtù e di qualità stimabili: Quanti gemiti, quanti sospiri, quante lagrime non hanno esse sparse? Questi amari rimproveri svelano appieno quel dispotismo oligarghico che allora regolava l'impero romano, e quella detestabil politica

che dettava allora il timore piuttosto che l'amore.

Tal era lo stato delle cose, quando i Gracchi sursero, l'un dopo l'altro, in difesa de' dritti di cittadinanza, che i Latini e gl'Itali acquistati avevano co' sagrificj e col sangue nel difendere, distendere, e consolidare la grandezza romana; quando il Senato aggiunse all'amarezza del rifiuto, segnata dalla tragica fine de' difensori, quel tuono di severità e disprezzo che rende l'ingiustizia vieppiù intollerabile; quando la legge de' Consoli L. Grasso e Marco Scevola pose nuovi impedimenti all'acquisto di cittadinanza, e ridusse tutti i socj dimoranti in Roma a spogliarsi del titolo di cittadini; quando la violenta morte del Tribuno M. Livio Druso e l'altra legge di Vario in virtù della quale furon posti sotto processo que' che eransi dichiarati per la discussione della cittadinanza, distrussero qualsisia speranza, e gettarono Roma stessa in grandi e funeste discordie. In seguito di che le catene si estesero fino a quell'estreme angustie in cui Roma avea più da temere dall'oppressione che dalla resistenza. Così avvenne, che quando Pomponio Silone, uno de' notabili de' Marsi, alla testa di diecimila uomini occultamente armati, s'incamminò verso Roma per ottenere col ferro il dritto di cittadinanza alla sua nazione. Non dileguossi il nembo se non a preghiera e a persuasione del

Console Gneo Domizio che in nome del Senato l'assicurò sull'inchiesta. Ma non si tosto Silone retrocedè i passi che spergiura divenne la giurata promessa. A tanta disleanza devesi il cominciamento della celebre confederazione per la guerra Marsica, detta anche Italica e Sociale.

Le civili discordie che in quel tempo agitavano Roma, permise a' Marsi, a' Sanniti, a' Peligni, a' Vestini, a' Marrucini, a Picenti, a' Fraetani, agl'Irpini, agl'Apuli, a' Lucani, di ordire di soppiatto un piano di congiura, di stabilire un sistema politico di governo, di formare un senato di cinquecento nobili, di creare due Imperadori, d'incaricare varj magistrati del potere giudiziario e amministrativo, e di prescegliere come capitale e patria comune la città di Corfinio, posta quasi nel centro della confederazione. Cadde la scelta de' capi in persona di Pompedio Silone, e di Papio Mutilo Sannite: il primo assunse il comando tra la parte sita tra settentrione ed occidente, cioè da Carseoli sul confino de' Marsi fino all'Adriatico; il secondo estese il potere verso mezzogiorno fino all'estremità della Calabria: ciascuno ebbe sotto i suoi ordini sei luogotenenti, uomini dall'istoria distinti per valore, e per abilità. Essi sono Mario Egnazio, Trebazio, T. Afranio, Erio Asinio, Vezio, Catone. C. Giudarilio, M. Lamponio, T. Clespio, P. Ventidio, A. Cloenzio, P. Presenteio, e Ponzio Telesino. Cento

mila combattenti che formavano i diversi corpi delle rispettive armate, avevano quasi tutti appreso da ausiliarj quella costanza, quell'ordine e quella disciplina militare che tanto ammiransi nelle regioni romane.

Quanto una siffatta sollevazione sembrasse spaventosa ai Romani, può facilmente dedursi dal tetro aspetto, con cui i Latini scrittori ci hanno tramandato questo fatal periodo d'istoria. Nulladimeno le loro forze erano tale da bilanciare quelle de'confederati. Egualmente il Senato fece scelta di abili ed esperimentati generali per amministrare d'accordo la guerra. Al Console Giulio Cesare furon dati per luogotenenti P. Lentulo, T. Didio, P. Licinio Grasso, Cornelio Silla, e M. Marcello: all'altro Console P. Rutilio assegnati furono Q. Cepione, C. Perpenna, C. Mario, Valerio Messala, e Gneo padre di Pompeo il grande.

Prima di venir alle mani, i confederati con una moderazione che onora e giustifica ad un tempo stesso la propria causa, inviarono a Roma solenne ambasciata per rappresentare di nuovo la giustizia delle loro giuste pretensoni, e per esporre la dura necessità a cui un ultimo rifiuto gl'indurrebbe di sostenerle colla spada. Ma l'altero Senato, fedele alla massima di non ceder mai alle minacce, preferì la sorte dell'armi piuttosto che la menoma concessione. In tal modo cominciata la guerra, pre-

se immantinente quella natura feroce, che aspettar dovevasi da mille cause d'inimicia e di vendetta. Non trattavasi del dominio di una città, o di una provincia, ma della signoria dell'intera Italia, come premio del vincitore.

Il primo sangue a versarsi per mano degli Ascalani, fu del proconsole Servilio e di quanti stavan con lui cittadini romani: il primo attacco a darsi fu contro Cesare, che perdette 2000 uomini e tutto il campo: la prima piazza ad arrendersi fu Esernia, che costretta dalle proprie angustie dovette cedere con M. Marcello, che la difendeva. Quasi nel tempo stesso due coorti romane furon passate a fil di spada in Venafro; gli avanzi di Licilio Grasso furon costretti a salvarsi in Grumento, ed un forte presidio fu fatto prigioniero in Nola, la quale senza ritardo dichiarossi a favor della lega, esempio eseguito dalle città di Salerno, Stabia, Literno, Pompeja, Ercolano ec. Non così fece il Contado di Nuceria Alfaterna per cui fu posto a sacco e fuoco. In seguito di questi avvenimenti, Papio si recò a far l'assedio d'Acerra, ove attaccò il Console nelle proprie trincee, e soffrir gli fece la perdita di settemila soldati. Non men felice fu Vezio Catone, colla ordita imboscata sulle sponde del Turano. Com'ebbe Rutilio compiuto il passaggio, trovossi tutto circondato, assalito, e precipitato nel fiume colla maggior parte dell'esercito.

Egli stesso ferito nel conflitto, spirò trappoco: come accadde pure a Mario cogli avanzi dell'esercito consolare nell'agguato destramente preparato da Pompedio Silone. Soprattutto fu di tristezza e di affanno ai Romani la vittoria riportata da Egnazio Sannite sopra L. Giulio Cesare, che inviluppato in una valle pianse la perdita tra morti e prigionieri di circa venti mila fanti e di cinque mila cavalli. Salvatosi a stento, si ricoverò in Teano Sidicino, ove raccolta novella armata, cercò di salvare Acerra dall'assedio. Aveva tra le sue truppe ausiliarie un numeroso corpo di Numidi a cavallo. Papio, volendo incitar questi alla diserzione, mise a vista del di lui campo Oxinta, figliuolo di Giugurta, insignito di reali insegne. L'aspetto di quel principe infelice, liberato in Venosa, ove la ragion di stato lo teneva strettamente custodito, svegliò tali sentimenti di compassione e di amore tra' suoi nazionali che a drappelli si trasferirono presso Papio. Indi il prode Sannite assalì il campo romano, ciocchè diede principio ad un ostinato conflitto con suo danno. Fin dalle prime operazioni della guerra, Gneo, vincitore nel Piceno, erasi recato sotto le mura di Ascoli, dove battuto da Giudacilio Afranio, e Ventidio dovette fuggire e racchiudersi dentro Fermo. Dopo varî mesi di disaggio stava per arrendersi, quando Servio Sulpicio, dispersi i Peligni, accorse tutto in suo ajuto. Allora costui pos-

sentemente secondato dal collega, uscì a combattere: nel calor della pugna Sulpicio mise fuoco agli alloggiamenti nemici. Afranio restò ucciso, ed i suoi soldati si rifuggiarono in Ascoli. Egual successo riportò contemporaneamente Mario su i Marsi, il cui capo Erio Asinio lasciò la vita sul campo.

Tanta superiorità della lega non potè non commuovere altri popoli che avevano torti da vendicare, e diritti da sostenere contro Roma. Dessa fu la cagione della ribellione della maggior parte de' Toscani ed Umbri, e dell'aspettazione de' Latini in momento più opportuno. Siffatto abbandono aveva in modo indebolite le armate romane, che vi era stato bisogno di ammettere nella milizia i liberti, quasi sembre esclusi, e di addimandare in virtù de' trattati, ai Re di Oriente, e per fino alle città più remote pronti soccorsi. Intanto l'accidental speranza di futuri eventi teneva in commozione tutti i Romani. Più degli altri ne sentivano la forza i Senatori come que' che conoscevano le disposizioni di altre genti pronte a decidersi contro la loro patria. Per evitare a tempo l'oragano che rovesciar poteva l'edificio dell'impero, videro l'estrema necessità di sagrificare questa volta il proprio orgoglio alla salvezza comune. Fu perciò che divulgarono una legge detta Giulia dal nome del console L. Giulio rimasto in vita, la quale stabiliva che tutte le nazioni italiche la cui alleanza con Roma fosse rimasta inviolata, godessero i dritti de' citta-

dini romani. Quanto essa riuscisse immediatamente funesta alla lega, può con facilità dedursi dall'improviso abbandono di tanti compagni d'armi, e dal totale raffreddamento de' Latini, o di una porzione di Toscani ed Umbri, e di non pochi altri, che non si erano ancora sollevati. Ma come il sostegno de' confederati era tutto appoggiato sulla spada, non cessò la guerra ad esser meno accanita e men feroce di prima. Ebbero perciò i nuovi Consoli Gneo Pompeo Strabone e L. Porcio Catone da contendere con genti che si battevano con disperato accanimento, e specialmente co' Sanniti, e co' Marsi, che n'erano il nerbo più forte, e più tenace.

Nostro dovere sarebbe il riferire qui i fatti consecutivi tramandati senza accuratezza di narrazione, di date e di circostanze. Ma i nostri limiti appena permettono di attenerci a que'che sono basati sulla varacità della storia. Essi sono il dissipamento de'Marsi per opera di Pompeo; la sconfitta e l'uccisione di L. Porcio per mano de'suoi concittadini; la ferocia di Silla nella conquista delle città di Stabia, Pompeja, Nola, Eclano; il suo proditorio nell'assaltare Papio Mutilo nell'atto della tregua domandata in fatali ed estreme circostanze; le vittorie riportate in Puglia da C. Cascònio Pretore, una sopra Mario Egnazio, e l'altra sopra Trebazio, costretto a rifuggiarsi in Canosa; le sommissioni di Salabia, Canne, Larino, e di

tutto il vicino paese de'Peucezi, per il terrore delle sue scorrerie; la caduta di Venosa in potere di Marcello Pio; le operazioni di Gabinio con molta ventura in Lucania ec. ec.

Non deesi se non all'abboccamento di Pompeo e di Vezio Catone nel Piceno il ritorno de'Marruccini, Vestini e Peligni all'obbedienza di Roma, ed in seguito de'Marsi, travagliati da L. Murena e da Metello Pio. Vi restava la conquista di Ascoli, sotto le cui mura stavano sessanta mila confederati a fronte di settantacinque mila romani, a solo fine di accelerare, o impedire la resa. L'intrepido Giudacilio tentò l'ultimo sforzo per salvarla, malgrado il poco coraggio degli assediati nel secondarlo con una sortita. A traverso de'nemici si aperse col ferro il passo, e salvo vi rientrò colla sua gente. Azione si memoranda non servì che a rendere vieppiù grande la sua gloria; perchè vedendo l'impossibilità di più difenderla, pose fine alla propria vita col veleno. Allora cadde Ascoli in poter di Pompeo che con animo ferale vendicò Roma colla di lei totale rovina. Grato il Senato a tanto conquisto che affrettava il termine della guerra italica, gli decretò gli onori del trionfo.

Sì strana mutazione di sorte non scoraggì di animo la lega. Tosto che Corfinio cessò, dopo l'alienazione de'Peligni, d'esser considerata come capitale, fu trasferita la sede della pubblica po-

testà in Esernia, ove crearonsi cinque nuovi generali, tra' i quali Pompedio Silone ottenne l'autorità suprema; Mediante la sua abilità e il suo zelo si ebbe ben presto un'armata di trenta mila veterani, ed un corpo di venti e più mila servi, a bella posta manomessi. I suoi primi passi furon diretti al riacquisto di Boviano che riprese dopo molta resistenza, e quindi all'attacco de' Consoli, che dovettero ritirarsi con perdita. In questo mentre l'artificiosa politica del Senato, a fin d'indebolire e dividere maggiormente la lega, pubblicò la legge Plozia assai liberale, pel cui vigore rimasero sostenitori della guerra i soli Sanniti co' Lucani e co' Nolani. Il perchè un'altra legge dichiarò cittadini tutti gl'italiani meno che i sopra menzionati. In questo modo restò sciolta la lega.

Stava Silla all'assedio di Nola. Serie turbolenze suscitate dal Tribuno P. Sulpicio ad istigazione di Mario lo indussero a rivolgere la sua armata contro Roma, ed ivi aprire luttuosa scena di guerra civile. Ma non andò guari, che la guerra tanto ambita contro Mitridate il chiamarono in Asia. In questo mentre, Lamponio, T. Clespio e Ponzio occuparono tutto il paese de' Bruzzi, ove dopo grandi replicati pruove di valore lasciarono parte della soldatesca all'assedio di Tisia, e portarono l'altra sotto le mura di Reggio, col disegno di passare poi in Sicilia. Poco argine

prestossi dalle legioni romane a causa delle civili discordie che tenevano in soqquadro la capitale del loro impero.

Intanto Sulpicio, a fin di accrescere il partito contro i fautori di Silla, surse a favor delle nazioni italiche, ammesse alla cittadinanza romana, le quali dolevansi della inegual distribuzione nelle Tribù. Dopo la di costui morte ne assunse Cinna con più calore le loro regioni e i loro diritti. In compenso di che ottenne considerabili soccorsi di truppe e di danaro. Secreder dobbiamo a Vellejo, riunì in poco tempo sotto le sue insegne più di trecento coorti, o siano trenta legioni in circa, colle quali ristabilì pienamente la propria autorità, ed il partito di Mario. Ne fu tanto spaventato il Senato, che s'impose a Metello Pio di spegnere alla meglio la guerra nel Sannio, e di correr tosto in soccorso della patria. I Sanniti chiesero in quel momento decisivo condizioni sì eccedenti ed indegni della grandezza romana, che Metello non potè non rigettarle con raccapriccio. All'opposto Cinna e Mario condiscesero a tutto; e così trassero al loro partito l'intera nazion Sannite. Ed ecco come per opera della fazione trionfante videsi l'immissione de' nuovi cittadini in tutte le tribù con sanzione del Senato.

Terminata la guerra Mitridatica, Silla approdò con quaranta mila uomini a Brindisi ed a Ta-

ranto, donde senza ostacolo progredì nella Campania. Cominciò qui ad incontrar resistenza. Non è nostro scopo di narrar le scene di sangue che precedettero la battaglia di Sacriporto, dopo la quale Mario si salvò in Preneste. Ma bensì è quello di dire gli sforzi rivolti alla salute di quella piazza. Già Ponzio Telesino avvicinavasi con quaranta mila Sanniti a' Lucani. Militavano con lui M. Lamponio e Gutta di Capua, duce famosi. Silla andò loro incontro, con ordine a Pompeo di attaccar alle spalle l'armata. Ma vedendosi il bravo Sannite in pericolo d'esser nel suo cammino frammezzato dall'uno e dall'altro, nascose sì accortamente i suoi passi che, in vece di continuar dal lato di Preneste, piegò inaspettatamente verso Roma. Il suo arrivo innanzi giorno, alla distanza di 10 stadi dalla porta Collatina, costernò ed atterrì l'intera città che trovavasi affatto senza difesa: si chiusero tosto le porte: gli uomini corsero armati sulle mura; e le donne piangenti ne' templi: i deboli sforzi della gioventù romana, per impedire l'avvicinamento di Ponzio, ridondarono in proprio danno. Balbo distaccato da Silla con settecento cavalli accorse in fretta: indi giunse Silla alla testa di numerosa armata, che accampò presso il tempio di Venere: dopo poche ore schierò le sue truppe in battaglia, e venne a fiero conflitto: l'ala sinistra comandata da Silla in persona fu tutta sconfitta e posta in fuga: invano tentò Silla colle

preghiere e colle minacce di ricondurre i fuggitivi all'attacco : suo malgrado fu forzato a ritirarsi nel campo. Crasso però alla testa del destro corno gloriosamente vincea su l'ala sinistra del nemico. Telesino che n'era ignaro, era accanto a Roma: ecco, diceva ai suoi, ecco la tana ove si nascondono que' lupi rapaci : la libertà dell'Italia non sarà mai sicura, se tutto non si distrugga e si consumi. Quel giorno ch'esser doveva l'ultimo per Roma, suonò l'ora fatale de' suoi giorni; poichè dopo sanguinoso del pari che ostinato combattimento con Crasso, dovette ritirarsi verso Antenne; e il dì vegnente fu trovato semivivo sul campo con volto ancor minaccevole. Avvertito Silla di questa vittoria, recossi in Antenne, ove erasi racchiuso un gran numero di Sanniti. Primo proponimento della sua vendetta si fu di scancellare affatto le reliquie della lor possanza. Chè perciò ordinò egli di non dar quartiere a verun Sannite : indi volle che più di tre mila che imploravano perdono, lo meritassero con passare a fil di spada i lor fratelli che ricusavano arrendersi in Antenne : in fine, più di seimila prigionieri condotti a Roma, rinchiusi nel circo, furono tutti scannati. I lamenti di quegl'infelici destarono gran commozione d'animo nel Senato che trovavasi radunato nel vicino tempio di Bellona. Se ne accorse Silla, e con sorriso disse— « Padri Coscritti, non vi distogliete : son pochi sediziosi che per mio comando si uccidono ».

All'annunzio della disfatta e morte di Telesino non istettero molto ad arrendersi dodici mila assediati che stavano racchiusi in Preneste. Silla vi si recò incontanente. Li fece rinserrâre in un recinto, e poi trucidare sotto i suoi occhi, meno di un solo, per aver una volta ricevuta molta cortesia in sua casa: ma costui ricusò d'essergli debitore della vita, e perir volle co' suoi concittadini. Gli abitatori di Norba, temendo di correr l'istessa sorte, incendiarono le proprie case, e da se stessi si diedero la morte. Quindi quel suo crudel proponimento che Roma non avrebbe giammai avuto alcun riposo, finchè fusse rimasto in vita un sol Sannite, ebbe per intero il suo compimento senza riguardo nè al sesso, nè all'età. Boviano, Ersenia, Telesia, Venafro, e molte altre non ignobili città furono smantellate affatto, o ridotte a meschini villaggi.

Dopo tanta strage e tanta distruzione non rimase della nazion Sannite, che il solo nome: di quella nazione, che lungo tempo contese con la potenza romana l'impero universale del mondo; che in ogni battaglia affrontò quasi sempre due eserciti consolari, che or da vincitore ed or da vinto diede settanta giornate campali con eserciti sempre più numerosi; che in estremi pericoli mise talvolta la salute di Roma; che in sole undici battaglie perdè dugentoquarantotto mila uomini; che diede a Roma materia di ventiquattro trionfi, e

che colla sua total reddizione fece passare la vendetta di Silla in altre regioni del nostro Regno, non che in tutta l'ampiezza dell'Italia.

Quindi proseguendo i triumviri, i pubblicani, i generali, e i soldati a saccheggiare ed a furare da per tutto, si vide il Sannio ben tosto convertito in un deserto. A tante calamità non potendo più sopravvivere l'ottagenario Stazio Sannite, sì famoso nella guerra sociale, scongiurò i suoi schiavi ed il popolaccio di dare il sacco alla sua casa. Ciò eseguito, vi si chiuse dentro, e di propria mano appiccando il fuoco, vi morì fra le fiamme.

Men dure divennero le catene, quando le guerre civili cambiarono la costituzione politica di Roma. Allora il Sannio sotto la giurisdizione di un Preside venne annoverato tra le diciassette provincie in cui fu ripartita l'Italia. Prese nuova forma di governo, allorchè l'Imperatore Adriano lo distinse per una delle quattro divisioni del nostro Regno. Dopo il trasferimento della sede dell'impero da Roma a Costantinopoli, subì il Sannio l'istessa sorte delle altre regioni invase da barbari del nord. Ne' primi tempi de' Longobardi, formò parte del Ducato di Benevento. Poco dopo restò smembrato da Sepino Bojano ed Esernia, cedute in Castaldato ai Bulgari venuti dalla Sarmazia con Alezeco loro duce in ajuto del re Grimoaldo. Dopo due secoli la signoria di questi luoghi assunse il nome di Contado di Bojano sotto Guanalberto.

Non istette molto a prendere quello di contado di Molise, che alcuni lo fanno derivare da Molise antica città Sannitica affatto ignota nella storia, ed altri da Ugone di Molisio o di Molino, uno de' più potenti conti Normanni ne' tempi di Ruggiero I e signore di una parte della contrada. Il Gran Giustiziere era allora un de' setti primarj uffizj nella sovranità di Puglia e di Sicilia. Sotto l'Imperatore Federico II furono i Giustizierati estesi fino a nove per il Regno di Napoli. Appare da un registro del 1239, che quello di Terra di Lavoro reggeva anche il Contado di Molise. In seguito subì altro cambiamento sotto Carlo I d'Angiò, sotto Alfonso d'Aragona, e sotto Ferdinando il Cattolico. Ignorasi l'epoca in cui il governo di detto Contado venne congiunto a quello di Capitanata. Vi è rimasto fino a luglio 1811, quando nella divisione e circoscrizione del Regno formò una delle quattordici provincie e come tale è stata conservata dalla legge del 1 maggio 1816.